



L'autismo, un disturbo del comportamento che impedisce di comunicare con chi ci sta intorno, secondo recenti dati americani colpisce ormai un neonato su 166, mentre nel 1980 si parlava di 2-3 casi su diecimila. Finora visto come psicotico, il bambino autistico può invece essere curato molto più efficacemente con un approccio medico e comportamentale ad ampio raggio. Se ne parlerà a Bologna il 5 giugno (Teatro Antoniano, via Guinizelli 3) con i maggiori esperti italiani e stranieri. Informazioni: www.autism.com/ari/danf.verzella@tiscali.it; www.autism.org

LA STAMPA

NUMERO 1182. MERCOLEDÌ 1 GIUGNO 2005 • <http://www.lastampa.it> • e-mail: tuttoscienze@lastampa.it

SUSANNAH SIRKIN,

VICEDIRETTORE

DELL'ASSOCIAZIONE

«PHYSICIANS FOR HUMAN RIGHTS»

PREMIATA

CON IL NOBEL

PER LA PACE 1997,

CI RACCONTA

COME IN TUTTO

IL MONDO SIA

NECESSARIO

UNO STUDIO

CONDOTTO CON

METODO SCIENTIFICO

PER DOCUMENTARE

LE VIOLAZIONI

DEI VALORI

FONDAMENTALI.

PIU' DI UNA VOLTA

SI E' RIUSCITI COSI'

A FERMARE

O LIMITARE GENOCIDI,

CRIMINI DI GUERRA

E ANCHE - IN USA -

LA PENA DI MORTE

PER I MINORENNI



Susannah Sirkin (nella foto), intervistata qui accanto, è vicedirettore dell'organizzazione non governativa «Physicians for Human Rights» (PHR). Questa associazione di medici impegnati nella difesa dei diritti umani è stata fondata nel 1986 e nel 1997, insieme con altre organizzazioni simili, ha ottenuto il Premio Nobel per la Pace. «Physicians for Human Rights» svolge ricerche sulle violazioni dei diritti umani con rigoroso metodo scientifico, pubblicandole poi sulle riviste internazionali di maggior prestigio.



Buenos Aires (Argentina), 12 agosto 2003. Parenti dei desaparecidos manifestano in memoria dei loro cari

i diritti umani sono una scienza

Stefania Maurizi

UNA delle più grandi conquiste dell'umanità è la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che, proclamata nel 1948 dall'ONU, stabilisce il diritto di ogni persona alla vita, alla libertà, a non subire torture, ad avere i mezzi necessari per sopravvivere e così via. Eppure, la battaglia per i diritti umani è tutt'altro che vinta: oggi, su 6,4 miliardi di abitanti del pianeta, 240 milioni - cioè quasi 1 su 25 - sono costretti ad abbandonare la propria casa o il proprio paese per sfuggire a povertà estrema, guerre, persecuzioni politiche o religiose, razzismo o devastazioni ambientali.

Può la scienza giocare un qualche ruolo in questa battaglia? Ne parliamo con Susannah Sirkin, vicedirettore di Physicians for Human Rights (PHR), cioè «medici per i diritti umani», un'organizzazione non governativa con sede a Boston (Stati Uniti) relativamente giovane, ma che ha già al suo attivo un premio Nobel per la Pace, vinto nel 1997 insieme con altre importanti associazioni che lavorano per la tutela dei diritti umani.

Dottressa Sirkin, voi vi definite "un'alleanza di scienza e coscienza": com'è nata l'alleanza?

«Verso la metà degli Anni 80 alcune personalità molto rispettate in seno alla comunità medico-scientifica americana vennero a contatto diretto con violazioni gravissime dei diritti umani. Alcuni di loro erano andati nel Salvador o nel Sudafrica dell'apartheid, in missioni promosse da università o dalla National Academy of Sciences; qualcun altro invece si era trovato nella difficile situazione

di dover andare in Cile per chiedere il rilascio del presidente e del segretario generale dell'Associazione Medici Cileni, arrestati dalle forze di Pinochet perché si erano opposti alla pratica dilagante della tortura. Vedere brutalità di ogni genere e constatarne gli effetti sulla salute fisica e mentale di intere popolazioni li portò a concludere che i medici avevano bisogno di un'associazione tutta loro sia per portare i metodi scientifici nella lotta per i diritti umani sia per mobilitare una professione molto potente, come quella medica. Così, nel 1986 nacque PHR.»

Che differenza c'è tra voi e organizzazioni tipo Medici Senza Frontiere?

«Medici senza frontiere è un'organizzazione umanitaria, cioè soccorre e cura pazienti. Noi non trattiamo pazienti, facciamo ricerca e mobilitiamo i medici e il personale sanitario.»

Che cosa intende esattamente con "ricerca sui diritti umani"?

«Intendo ricerca scientifica seria, che pubblichiamo su riviste come "The Lancet", "The New England Journal of Medicine" e "JAMA", cioè il "Journal of the American Medical Association". Prima che PHR cominciasse il suo lavoro, la ricerca sui diritti umani consisteva essenzialmente nel fare interviste a vittime di violazioni. Era di fatto giornalismo. Purtroppo, però, fare interviste, inchieste e fotografie non basta. Se un'organizzazione vuole essere presa sul serio e vuole fare pressione su governi o istituzioni internazionali, deve disporre di dati e prove assolutamente incontrovertibili. E' per questo che PHR usa i metodi della scienza per documentare le violazioni dei diritti umani.»

Il vostro lavoro ha prodotto risultati concreti?

«Dipende da cosa intende con "risultati concreti". Per esempio, una volta raccolte le prove di un genocidio o della repressione talibana, non abbiamo certo l'autorità per arre-

Quali metodi, ad esempio?

«Dipende dal problema. Quando indaghiamo genocidi o crimini di guerra, il nostro obiettivo è raccogliere prove scientifiche del massacro: quindi usiamo patologi e archeologi forensi e tutti i cosiddetti crime experts. Quando invece abbiamo studiato la condizione delle donne sotto i Talibani, abbiamo usato medici, epidemiologi ed esperti di statistica per monitorare come lo stato di salute fisica e mentale delle donne si deteriorava sotto un regime che impediva loro di socializzare, avere accesso all'istruzione e alle professioni.»

Come reagiscono al vostro lavoro, i giornali scientifici? Fate ricerche molto diverse da quelle normalmente pubblicate.

«Inizialmente ci obiettavano che la nostra non era scienza, era politica, e a volte ci rifiutavano la pubblicazione. Poi, però, nel corso degli anni ci siamo guadagnati un enorme rispetto da parte loro, sia per la qualità del nostro lavoro, sia perché gente come Jack Geiger della City University of New York, Robert Lawrence della Johns Hopkins University, o Jennifer Leaning della Harvard School of Public Health di Boston - che sono solo alcuni dei nostri fondatori - godono di un forte prestigio nella comunità scientifica americana. La cosa interessante è che ora i nostri metodi di ricerca si stanno diffondendo anche in altre organizzazioni, contribuendo ad "alzare il livello" dell'attivismo sui diritti umani.»

Il vostro lavoro ha prodotto risultati concreti?

«Dipende da cosa intende con "risultati concreti". Per esempio, una volta raccolte le prove di un genocidio o della repressione talibana, non abbiamo certo l'autorità per arre-

stare i responsabili del genocidio o per fermare i talibani: è la comunità internazionale che deve agire. Tuttavia, noi non pubblichiamo mai lavori fini a se stessi - tanto per fare buona ricerca - ma facciamo ricerca per produrre cambiamenti precisi, che possono essere, appunto, raccogliere prove per far arrestare un criminale di guerra o fare pressione, perché una certa legge sia cambiata. Di recente negli Stati Uniti siamo riusciti a ottenere l'abolizione della pena di morte per i minori, dopo una lunga campagna portata avanti con tante altre associazioni. E la cosa interessante è che per arrivare all'abolizione non sono bastate le argomentazioni legali o etiche di chi ricordava che le leggi internazionali vietano esplicitamente la condanna a morte dei minori, che ormai nel mondo solo gli USA, l'Iran e il Congo l'autorizzavano e che dal 1985 ad oggi gli USA da soli hanno condannato a morte più minorenni di tutti gli altri stati del mondo messi insieme. E' stato necessario smontare la falsa assunzione scientifica su cui la pena si fondava: cioè che un ragazzo di 16 o 17 anni, dal punto di vista cognitivo ed emotivo, è maturo quanto un adulto.»

Come ci siete riusciti?

«Mobilizzando neuroscienziati, psicologi, psichiatri, esperti dello sviluppo - molti di loro eminenti - perché smontassero quel falso e partecipassero a un'insistente campagna di pressione sul governo americano.»

La mobilitazione dei medici vi serve solo ad acquisire le prove scientifiche alla base delle vostre campagne?

«Serve anche a creare una cultura dei diritti umani in una professione come quella medica che può fare davvero la differenza. Puntiamo a tre

obiettivi: formare medici consapevoli del problema, ed è per questo che abbiamo creato un corso in collaborazione con una delle migliori scuole mediche del mondo, la Harvard Medical School; aiutare colleghi di qualsiasi paese che sono vittime di violazioni, com'è successo al presidente e al segretario dell'ordine cileni, che senza l'intervento di colleghi stranieri influenti forse sarebbero stati ammazzati; infine, prevenire e condannare le violazioni compiute dai medici.»

Anche medici e scienziati si sono macchiati di violazioni di diritti umani gravissimi: basta ricordare che gli scienziati nazisti fecero esperimenti abominevoli sugli ebrei o che quelli giapponesi svilupparono un vasto programma per costruire armi biologiche, testandole sui civili cinesi.

«Sì, ma tornando ad oggi, va detto che violazioni come la tortura nelle prigioni sono possibili anche grazie alla complicità dei medici, che forniscono ai militari le competenze per praticarla o falsificano i certificati, in modo che non risulti che il detenuto sia stato torturato e magari morto sotto tortura. Per esempio, non è ancora affatto chiaro il ruolo dei medici nello scandalo di Abu Ghraib, in Iraq. E noi insistiamo che eventuali complicità, anche ad altissimo livello, vengano indagate e punite, perché assolutamente incompatibili con la professione medica.»

Come riuscite a sostenere il peso di un lavoro sempre a contatto con la brutalità?

«Certo è un lavoro pesante, ed è pesante constatare che nel ventesimo secolo ce ne sia ancora bisogno, perché siamo qui a parlare di genocidi e torture. Eppure va fatto, perché prima o poi non serve più.»

Caro, voglio tutti i tuoi feromoni...

Aldo Fasolo (*)

L'OLFATTO è un senso misterioso e trascurato. Questa opinione è tanto diffusa, quanto sbagliata. Il Nobel per la medicina nel 2004 è stato attribuito proprio a uno studio sull'olfatto. Richard Axel e Linda Buck sono stati premiati per avere identificato la natura dei recettori molecolari che, nelle cellule olfattive del naso, riconoscono le sostanze odorose e innescano le risposte nervose che portano a dire "che profumo di rose", oppure "che puzza di cipolla"...

Anche nell'uomo (considerato sul piano olfattivo evolutivamente un minorato, un microsmatico), questo senso negletto è in fase di grande rivalutazione, sia per le prestazioni che assolve (nelle relazioni sociali, nel sesso, nel rapporto madre-bambino, nelle preferenze alimentari, e così via), ma anche per il suo ruolo nella coloritura emotiva delle esperienze, oggi molto in voga... Oggi ben pochi condividerebbero il verso di Chesterton "sono tutti senza naso/i caduti figli di Eva".

E' giusto considerare l'olfatto come il senso delle emozioni: per la sua penetranza diretta alle regioni nervose che controllano le funzioni emotive e motivazionali, per la sua stabilità in memoria. Una recente ricerca, pubblicata sui Proceedings della National Academy of Sciences USA (PNAS, volume 102, pagine 7356-7361), getta un ulteriore sasso in piccinaia. Un gruppo del Karolinska Institutet di Stoccolma, guidato da una nota esperta di imaging cerebrale, Ivanka Savic, dimostra che feromoni (molecole preposte alla comunicazione chimica all'interno della specie) possano innescare risposte specifiche differenti nei due sessi. Derivati degli estrogeni, contenuti nelle urine femminili, stimolerebbero selettivamente il cervello dei maschi, mentre derivati del testosterone, contenuti del sudore ascellare, innescerebbero risposte specifiche nelle donne.

I dati ottenuti con tomografia ad emissione di protoni e con la risonanza magnetica, appaiono solidi e convincenti. Lo studio presenta però altre due novità importanti. La prima, che ha ovviamente richiamato l'attenzione giornalistica, si riferisce ai risultati ottenuti saggiando in parallelo un gruppo di maschi omosessuali. Ebbene, queste persone mostravano una risposta simile a quella delle donne, attivando regioni cerebrali profonde (ipotalamo, area preottica) in presenza dei derivati del testosterone. Un'altra novità è la dimostrazione che gli stimoli odorosi vengono elaborati in numerose aree cerebrali e solo alcune sono specificamente attivate dai feromoni.

Le domande che possono nascere sono varie. Come vengono recepiti questi feromoni? Che relazione c'è fra i risultati della Stavic e le ipotesi sulle basi biologiche dell'omosessualità? Alla seconda domanda è relativamente facile rispondere. Lo studio citato è stato condotto su individui adulti, con un'ampia esperienza sessuale e quindi non si possono affatto escludere fenomeni di apprendimento olfattivo. Sulla prima, le idee sono controverse: secondo alcuni studi potrebbe esistere anche nel naso dell'uomo, come in altri mammiferi, un organo specializzato nella ricezione dei feromoni (organo vomeronasale). Ricerche più recenti suggeriscono viceversa che recettori molecolari per i feromoni effettivamente esistano, ma siano presenti nella mucosa olfattiva principale.

In ogni caso, l'iperbole "colui che domina gli odori, domina il cuore degli uomini" del libro «Profumo» di Suskind sembra contenere robusti elementi di verità. Come canta Gianna Nannini: "voglio il tuo profumo"...

(*) Università di Torino